

## Giorgio Linguaglossa

Mari Vallisoo *Parlano e volano. Poesie scelte (1980-2011)* LietoColle, Faloppio, 2012

Mari Vallisoo è nata il 12 novembre 1950 da una famiglia di contadini nell'Estonia centrale. Studia programmazione economica. La prima raccolta «Amici cani» è del 1979; seguono «Parlo con te in un mese di primavera» (1980), «Uccelli migratori nella stanza accanto» (1983), «Parlano e volano» (1986), «Parole della Nascita e Notizie della Morte» (1991), «Il Presente del Singolare» (2000), «Le parole della serpe» (2000) e «La stella mattutina in un quaderno di scuola».

Traduzione dall'estone di Mailis Pold.

Riflettevo su questo libro di Mari Vallisoo e mi interrogavo su quel suo modo di porre le cose sulla carta con una sicurezza e una ingenuità che a un letterato colto e snob dell'occidente parrebbe eccessivo e azzardato, e più mi interrogavo più mi convincevo che non è Mari Vallisoo ad essere nell'errore ma è una certa poesia italiana (colta e snob) che ha inseguito le orme del Moderno senza peraltro riuscire a prendere le misure al Moderno. Ma questo sarebbe un lungo discorso forse troppo lungo per essere affrontato in questa sede. Leggere la poetessa estone da questo punto di vista dà un'impressione di forte estraniamento, è leggere ad un tempo un poeta modernissimo e antichissimo, una poesia fuori-storia, fuori-contesto, o almeno nel senso che la parola «contesto» richiama alla nostra memoria quella situazione (sociale e culturale) che ha visto nei paesi occidentali a sviluppo economico evoluto il progressivo trionfo della piccola borghesia in via di progressiva mediatizzazione. L'Estonia, invece, nel bene e nel male, non è stata protagonista di alcun inseguimento al feticcio del Moderno e alla sua correlativa religione del Progresso; in tal senso l'Estonia rappresenta una insignificante porzione dell'impero economico-mediatico dell'Occidente e la sua poesia ne fa le spese, appunto, attingendo alla deflazione stilistica ciò che qui da noi abbiamo invece attinto alla inflazione e super produzione stilistica. Questa la differenza storico-ontologica. Ed è da qui che partirà la mia breve riflessione sui fondamenti che rendono diversa la poesia italiana del secondo Novecento da quella estone di Mari Vallisoo.

Il problema della poesia italiana del secondo Novecento va così inquadrato e collegato con il problema dell'emergenza della piccola borghesia in Italia e con il suo riflesso/effetto nel linguaggio poetico, in particolare nella costruzione di un paradigma stilistico che fosse consona e adatto al predominio culturale della piccola borghesia con i corrispettivi ceti intellettuali e partiti che dal dopoguerra erano in via di consolidamento: la Democrazia Cristiana, il partito dei cattolici, e il Partito Comunista. Detto questo è indubbio che la vittoria sia arrisa a Montale come quel poeta che ha saputo trarre vantaggio da questa situazione di incontro/scontro con una mossa da scacco matto: Montale si toglie dal campo del contendere della piccola borghesia adottando, da *Satura* (1971) in poi il punto di vista (anche stilistico) alto scettico-borghese. Sta di fatto che la soluzione stilistica di Montale poteva valere per lui solo e non per la poesia a lui coeva e successiva le quali si incammineranno, anzi, si affretteranno a correre dietro il veicolo in accelerazione della modernizzazione del paese nella speranza di apparire moderni e attendibili. Il problema stilistico è quindi nient'altro che la indicizzazione di un problema politico-estetico. In questa corsa sfrenata verso la piccola borghesia, in questa discesa in picchiata chi più ne aveva più ne ha messa di benzina sul fuoco.

Rileggere oggi la poesia di Mari Vallisoo in tempi di crisi di STAGNAZIONE e RECESSIONE stilistica è utile, anzi, direi necessario: c'è un diverso paradigma del fare poetico che non si rivolge alla piccola borghesia del Ceto Medio Mediatico come è avvenuto in Italia nel secondo Novecento ma a un pubblico indifferenziato non sociologicamente selezionato e prefabbricato.

Oggi direi che va di moda porre un referenzialismo che poggia sullo zoccolo duro del linguaggio quotidiano e/o scientifico, con in più l'idea che le frasi-proposizioni esistano isolatamente e siano intellegibili in sé sulla base di una interpretazione «interna» al contesto letterario; dall'altro, un anti-

referenzialismo che parte dal discorso, (anche da quello di finzione come il discorso poetico), dal figurato invece che dal letterale. Così è nato il mito che il senso estetico dipendesse da un massimo di referenzialismo del quotidiano. Ma anche questo mito, come tutti i miti, è da rileggere nel senso di una sua progressiva smitizzazione. La poesia di Mari Vallisoo ci può aiutare a capire la «distanza» che separa la poesia estone da quella italiana. Dopo *Satura*, l'opposizione fra il letterale e quotidiano (Montale) e il figurato (Fortini) sarebbe stata una falsa opposizione, nel senso che tutta la poesia italiana si è avviata nel piano inclinato e nel collo di bottiglia di un quotidiano inteso in modo acritico e acrilico. Da ciò ne è risultato che dalla poesia italiana è stata espulsa la metaforizzazione di base, il metaforico e il simbolico. Nella poesia di Mari Vallisoo abbiamo un equilibrio dinamico tra il simbolico e il metaforico. Un esempio? Leggiamo la poesia «Un cartello stradale»:

Andando a destra sarei colpito dalla siccità,  
ti si seccherà la gola  
e per gran sete morirai.

Andando a sinistra piogge e piogge  
inonderanno te  
e la tua casa.

Andando dritto finirai tra tormenta neve  
tempesta gelo ghiaccio e grandine.  
Non importa dove non importa dove vai –  
in ogni caso arriverai da me.

dove la costruzione simbolica è posata interamente su un atto quotidiano, quello di fermarsi a un incrocio e decidere da quale parte andare. Il quotidiano in Vallisoo è interamente fuso e trasfuso nel simbolico e nel metaforico senza soluzione di continuità.

Riguardo alla affermazione di Mengaldo secondo il quale Montale si avvicina «alla teologia esistenziale negativa, in particolare protestante» e che smarrimento e mancanza sarebbero una metafora di Dio, mi permetto di prendere le distanze. «Dio» non c'entra affatto con la poesia di Montale, per fortuna. Il problema è un altro, e precisamente, quello della Metafisica negativa. Il ripiegamento su di sé della metafisica (del primo Montale e della lettura della poesia che ne aveva dato Heidegger) è l'ammissione (indiretta) di uno scacco discorsivo che condurrà, alla lunga, alla rinuncia e allo scetticismo. Metafisica negativa, dunque nichilismo. Sarà questa appunto l'altra via assunta dalla riflessione filosofica e poetica del secondo Novecento che è confluita nel positivismo. Il positivismo sarà stato anche un pensiero della «crisi», crisi interna alla filosofia e crisi interna alla poesia. Di qui la *positivizzazione del filosofico e del poetico*. Di qui la difficoltà del filosofare e del fare «poesia». La poesia del secondo Montale si muoverà in questa orbita: sarà una modalizzazione del «vuoto» e della rinuncia a parlare, la «balbuzie», il «balbutire» e il «mezzo parlare» saranno gli stilemi di base della poesia da «Satura» in poi. Montale prende atto della fine dei Fondamenti (in questo segna un vantaggio rispetto a Fortini il quale invece ai Fondamenti ci crede eccome!) e prosegue attraverso una poesia «debole», prosaica, diaristica, cronachistica, occasionale, incidentale. Montale è anche lui corresponsabile della parabola discendente in chiave epigonica della poesia italiana del secondo Novecento, si ferma ad un agnosticismo-scetticismo mediante i quali vuole porsi al riparo dalle intemperie della Storia e dei suoi conflitti (anche stilistici), adotta una «positivizzazione stilistica» che lo porterà ad una poesia sempre più «debole» e scettica, a quel mezzo parlare dell'età tarda. Montale non apre, chiude. E chi non l'ha capito continuerà a fare una poesia «debole», a, come dice Mengaldo, continuare a «de-metaforizzare» il linguaggio poetico.

Quello che apprezzo della poesia di Mari Vallisoo è proprio ciò che sta agli antipodi rispetto a «il processo di de-metaforizzazione, di razionalizzazione e scioglimento analitico della metafora» (dizione di Mengaldo) che ha attinto la poesia italiana da Montale in poi; è il motivo della mia presa di distanza

dalla poesia post-montaliana. Montale, diversamente dal Pasolini di *Trasumanar e organizzar*, da Giovanni Giudici con *La vita in versi* e da Vittorio Sereni con *Gli strumenti umani*, è il più rappresentativo poeta del tardo Novecento ma non avrà mai la caratura del teorico. Critico raffinatissimo privo però di copertura filosofica. Montale, insomma, apre le porte della poesia italiana alla de-fondamentalizzazione del discorso poetico. Con questo atto compie una legittimazione dell'impero mediatico che era alle porte, legittima (indirettamente) la «ciarla», la «chiacchiera», lo «scetticismo» in poesia, autorizza il rompete le righe e il si salvi chi può. Non è per ventura che gli esiti ultimi di questo comportamento agnostico sono ormai sotto i nostri occhi. Il problema principale che Montale si guardò bene dall'affrontare era quello della positivizzazione del discorso poetico e della sua modellizzazione in chiave diaristica e occasionale. La poesia come elettrodomestico. Qui sì che Montale ha fatto scuola! Ma la interminabile schiera di epigoni creata da quell'atto di lavarsi le mani era (ed è) un prodotto culturale, quella resa alla «rivoluzione» del Ceto Medio Mediatico come poi si è configurata in Italia.

Questo racconto  
fu letto su un vecchio giornale.  
Io all'epoca ero solo una bambina.  
Non conoscevo le lettere.  
I capelli biondi spazzolati.  
Avevo già sentito dei lupi  
e d'altro ancora  
nel mondo vasto lontano maligno.

Là nella cascina del bosco distante dalla strada grande.

Un vecchio giornale.  
Sulla soffitta  
venne messo al riparo dallo scorrere del tempo.  
È ingiallito,  
le foto strappate.  
Prendi la scala, Sali, cerca,  
riportalo giù.

Non dico niente.  
Io ero allora una bambina.  
La quarta pagina.  
È là che ritroverai la storia.

\*

Nella grigia tenue luce mattutina  
arriva uno stormo di uccelli neri.  
In coro  
gridano. Cosa? Troppo forte  
mi batte il sangue  
nelle vene.  
Non sento. Non sento, vedo solo  
come l'opaco profilo del cielo si staglia  
verso levante. Con tale rapidità che si scioglie  
la penna tra le giovani dita  
ancor prima del tempo.

Verso la grigia tenue luce del mattino  
uno a uno, due a due, tre a tre  
si disperde lo stormo degli uccelli neri.  
C'è chi mi sfiora  
la fronte.  
Poi sarò stupita anch'io,  
da dove sarebbero venute – le rughe  
sul mio viso?  
Ormai sarà l'ora indifferente del mezzodì.  
È giorno in ogni caso.

\*

Che fine hanno fatto i vestiti grigi  
lasciati in eredità dalla mia bisavola?  
Prima di morire li tolse dall'armadio.  
Rammendava arieggiava sistemava.

Li ho conservati per tutta la vita.  
Da bambina non li toccavo.  
Da giovane sposa non li indossavo.  
Ora i tempi sono cambiati –  
i venti soffiano attorno a casa.  
Vorrei qualcosa di caldo addosso.

Frugo negli armadi, tiro fuori dalla camera  
anche l'ultimo straccio, getto tutto nel cortile.  
Quei grigi non ci sono, non ci sono  
tra quel mucchio di colori.

Ecco che avverto delle voci flebili.  
Stanno partendo gli uccelli migratori.

\*

Ho sempre amato le cifre  
Ma la verità, si sa, sta  
In un numero, ecco la domanda

Una stella piccina  
Vestita di color ceruleo  
Già, c'è della frivolezza e della vanità  
Nella retrocamera degli spaziotempo